

COMMISSIONI RIUNITE**BILANCIO (V) DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
BILANCIO (5^a) DEL SENATO DELLA REPUBBLICA**

(n. 10)

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 19 OTTOBRE 1994*(Ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del regolamento della Camera dei deputati)***AUDIZIONE DEI RAPPRESENTANTI DELL'ABI****PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA V COMMISSIONE
DELLA CAMERA **SILVIO LIOTTA******INDICE**

	PAG.		PAG.
Audizione dei rappresentanti dell'ABI:		Bianchi Tancredi, <i>Presidente dell'ABI</i>	297
Liotta Silvio, <i>Presidente</i> ...	297, 298, 299, 302, 303 304, 306, 307, 309, 311	298, 299, 302, 303, 304, 306, 307, 308, 311	
Boroli Silvano, <i>Presidente della 5^o Commissione del Senato</i>	307	Marino Luigi (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	302, 303, 307, 308, 309
		Paolone Benito (gruppo alleanza nazionale-MSI)	306, 307, 308, 309, 310

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 21,40.

(Le Commissioni riunite approvano il processo verbale della seduta precedente).

Audizione dei rappresentanti dell'ABI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del regolamento della Camera, dei rappresentanti dell'ABI. Ringrazio il presidente, professor Tancredi Bianchi; il dottor Giuseppe Zadra, direttore generale; il dottor Carlo Capoccioni, responsabile dell'ufficio stampa rapporti con il Parlamento, e l'avvocato Enrico Granata, responsabile dell'area normativa dell'ABI.

Oltre a me, che sono anche relatore dei provvedimenti riguardanti la manovra finanziaria, sono presenti il presidente della Commissione bilancio del Senato e l'onorevole Marino. Siamo in attesa che arrivi qualche altro componente le Commissioni, ma sono tutti impegnati nella redazione degli emendamenti (abbiamo avuto seduta fino a pochi minuti fa), il cui termine di presentazione scade alle ore 13 di domani.

Andando al contenuto e all'oggetto dell'odierna audizione, ascoltando i rappresentanti dell'Associazione bancaria italiana, concludiamo questa sera il quadro completo delle audizioni che le Commissioni riunite hanno voluto effettuare per acquisire un giudizio diretto delle parti sociali, del mondo della produzione, del mondo dell'imprenditoria, della Banca d'I-

talia ed ora dell'Associazione bancaria italiana, sulla manovra complessiva che il Governo ha predisposto dopo l'approvazione da parte del Parlamento della risoluzione che era stata presentata sul documento di programmazione economico-finanziaria nello scorso mese di agosto.

Una manovra che, già nel momento in cui era stata preannunciata con il documento di programmazione economico-finanziaria, teneva conto di tutta una serie di variabili macroeconomiche presenti già a quel momento (lo scenario di natura sia internazionale sia interna). Allora era stata valutata come una manifestazione di intenti: il Parlamento, nell'approvare la risoluzione, aveva indicato alcuni saldi di carattere finanziario sia per la competenza sia per la cassa, quindi per il fabbisogno, e sulla base di questo il Governo ha presentato un gruppo di nove provvedimenti: quattro all'esame di questa Commissione, quattro decreti-legge, connessi alla manovra, all'esame di Commissioni diverse, e poi un ulteriore provvedimento, scollegato alla manovra ma strettamente inerente ad essa, contenente delega al Governo in materia di riforma strutturale del sistema previdenziale.

Vorremmo da voi un giudizio sul complesso della manovra, sull'insieme di tutti i provvedimenti ad essa connessi, ricordando che tale manovra è stata cifrata in 50 mila miliardi.

TANCREDI BIANCHI, *Presidente dell'ABI*. Per non abusare della vostra cor-

tesia, vorrei sapere di quanto tempo possa disporre.

PRESIDENTE. Si regoli lei, presidente, non c'è un tempo prefissato. L'importante è che si possa avere da parte vostra un giudizio compiuto e chiaro.

TANCREDI BIANCHI, Presidente dell'ABI. Mi pare di aver capito che sull'ordine di grandezza della manovra — quantificato in 50 mila miliardi — si registri una convergenza unanime. Anche il mondo delle banche condivide l'obiettivo di ridurre il disavanzo dello Stato nei termini indicati dal documento di programmazione economico-finanziaria. Se non vi sono problemi a tale riguardo, credo che invece il dibattito resti aperto sulla composizione della manovra, sui criteri che si intendono seguire per realizzare l'obiettivo dei 50 mila miliardi e sulle ripercussioni che potrebbero essere determinate dalle diverse scelte adottate.

Come rappresentante del mondo delle banche, desidero osservare che nel corso degli anni sono state proposte numerose manovre. Il fatto che queste ultime abbiano dovuto essere riproposte dimostra come nessuna di esse abbia avuto carattere strutturale. Ciascuna manovra va giudicata tenendo presente la sua capacità di incidere strutturalmente anche sul bilancio degli esercizi successivi: solo se si realizza questa incidenza strutturale, possiamo sperare di pervenire ad una definitiva ristrutturazione di una parte del bilancio dello Stato, ferma restando la necessità di ricorrere a successivi interventi.

Da questo punto di vista, riteniamo che la pressione fiscale derivante dallo schema di imposte attualmente vigente nel nostro paese non possa agevolmente essere aumentata se non agendo sulle aliquote. Indubbiamente, vi è la necessità di adottare provvedimenti, ma riteniamo che essi abbiano sempre un risultato incerto. Mi pare invece che la manovra si esprima anche attraverso alcuni provvedimenti finalizzati a combattere l'elusione fiscale, provvedimenti che, essendo stati approntati da un

ministro che conosce molto bene la materia, possono risultare efficaci.

Mi permetterò di lasciare agli atti della Commissione un documento che suggerisce alcune modifiche emendative proposte dal mondo bancario, dal momento che le procedure che interessano il nostro settore risultano particolarmente complicate. Penso, per esempio, alla procedura in tema di fusioni, che è molto diversa da quella prevista per gli altri tipi di impresa giacché prevede passaggi particolari quale, in questo caso, è l'autorizzazione da parte della Banca centrale, con conseguenti ripercussioni sui tempi. Non è comunque questo il tema che vi interessa, per cui mi limito a questo breve cenno.

Riprendendo il concetto che ho espresso all'inizio dell'intervento, vorrei dire che a noi pare che questa manovra contenga alcuni elementi strutturali; penso, per esempio, alle spese previdenziali, alla previdenza integrativa, alla spesa sanitaria, alle spese di trasferimento. Se si vuole agire strutturalmente, il bilancio dello Stato deve essere attaccato dal lato delle spese più che dal versante delle entrate, perché solo in questo modo si possono conseguire effetti strutturali, se conveniamo che, a legislazione fiscale invariata, la pressione non può aumentare (ovviamente, ripeto, in termini strutturali).

Fatta questa premessa, dobbiamo interrogarci anche sul contesto macroeconomico nel quale si inserisce la manovra attuata in un paese che partecipa ad un sistema integrato di mercati monetari e finanziari. Se consentite una breve digressione, dobbiamo prendere atto dei messaggi che giungono dal contesto internazionale. Un primo messaggio viene dal Fondo monetario internazionale, il quale nell'ultima riunione tenutasi a Madrid e alla quale io e il direttore abbiamo partecipato con gli esponenti delle autorità monetarie dei vari paesi, ha evidenziato che la ripresa economica mondiale è in atto, che ha forse una velocità superiore al previsto, ma che non può essere duratura se interviene una ripresa inflazionistica internazionale. Partendo da tale premessa, pare di capire che le autorità monetarie di tutti

i paesi non siano disponibili ad una politica monetaria concessiva ed accomodante per favorire la ripresa, nel caso in cui essa comporti spinte inflazionistiche anche future. Dobbiamo quindi prendere atto, vivendo il nostro paese in un contesto internazionale, che se la ripresa negli altri paesi comportasse qualche pressione inflazionistica i tassi di interesse non diminuirebbero.

È inutile che vi suggerisca che la composizione del bilancio dello Stato italiano è tale per cui il peso degli interessi passivi sul debito pubblico rappresenta una percentuale altissima delle uscite; siamo nell'ordine di grandezza prossimo ai 200 mila miliardi l'anno...

PRESIDENTE. 176 mila miliardi.

TANCREDI BIANCHI, *Presidente dell'ABI*. ... 176 mila miliardi, ma con tendenza all'aumento, non certo alla riduzione. A fronte di questo problema, dobbiamo muoverci con un disegno di politica economica sottinteso nella legge finanziaria tale da non disturbare la situazione di pressione inflazionistica e determinare un aumento dei tassi di interesse in Italia, tanto più che il loro andamento negli ultimi mesi è stato sfavorevole, perché i nostri tassi, soprattutto di medio-lungo termine, sono saliti più che all'estero. Un obiettivo che la manovra del Governo deve raggiungere è quello di evitare motivi interni di variazione dei tassi di interesse rispetto a quelli internazionali; un secondo risultato molto favorevole sarebbe di farli nuovamente allineare a quelli internazionali, recuperando la maggiore crescita che hanno avuto.

Il Fondo monetario internazionale ha inoltre detto — mi pare un messaggio importante — che la dislocazione degli investimenti nel mondo è profondamente modificata rispetto ai tempi passati; vi sono alcuni paesi emergenti, soprattutto nell'est asiatico, che offrono occasioni di investimento estremamente favorevoli, data la crescita economica in quelle zone. I capitali internazionali, quindi, che una volta affluivano verso l'Europa, attualmente si

dirigono verso quell'area asiatica e, conseguentemente, si viene ad accentuare la carenza di risparmio — che è un problema mondiale — in Europa, perché le occasioni di investimento in questo continente sono meno favorevoli che in altre zone del mondo; naturalmente i capitali internazionali non sono sensibili ai problemi italiani, si muovono secondo logiche e calcoli diversi.

Questo, però, deve renderci molto attenti ad un altro aspetto. Il nostro paese ha una materia prima particolare che altri paesi non hanno: il risparmio. In Italia la propensione al risparmio delle famiglie è estremamente favorevole rispetto a quella degli altri paesi, quindi non dobbiamo commettere nessun errore di politica economica che possa disturbare questa condizione.

La terza condizione è che l'aumento dei tassi interni rispetto a quelli internazionali, che la pubblicistica ha giustificato prevalentemente con l'instabilità politica, credo abbia ragioni più profonde dell'atteggiamento dei mercati. Queste ragioni sono dovute alla circostanza che i motivi di aumento inflazionistico sono più alti in questo paese rispetto agli altri paesi europei, e ciò perché non abbiamo ancora avuto alcun impatto inflazionistico in seguito all'enorme svalutazione della moneta del 1992, mentre non c'è dubbio che la ripresa economica ci trascinerà ad una ripresa dell'inflazione, poiché siamo un paese essenzialmente trasformatore. Quando i mercati hanno fatto aumentare i nostri tassi a medio e lungo termine di un punto e mezzo in più di quanto siano aumentati in Europa, evidentemente abbiamo scontato una differenza che caratterizza l'Italia rispetto alla Germania o la Francia. Che poi la speculazione abbia potuto accentuare la spinta con messaggi che riguardano la situazione politica interna, è vero; però, a nostro parere, non è questo il punto centrale. Il punto focale è che noi abbiamo un potenziale rischio maggiore rispetto a quello di altri paesi, del quale bisogna tener conto.

È bene allora che una manovra, che deve rimanere di 50 mila miliardi, preveda

un'ulteriore spinta volta a sostenere il risparmio. Ci pare, quindi, che la revisione del sistema previdenziale rappresenti l'occasione per una politica del risparmio, poiché di solito il risparmiatore compensa l'insorgere di un rischio con una maggiore propensione al risparmio. Mi spiego meglio con un esempio che ho già utilizzato questa mattina al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

Quando, molti anni fa, ho introdotto in una banca che gestivo una pensione complementare per i dipendenti, sono riuscito a convincere i sindacati ad accettare questo regalo — in cambio del quale naturalmente la banca voleva qualcos'altro dai dipendenti —, perché i miei interlocutori erano ragionieri. L'istituto tecnico è l'unica scuola in Italia dove si studia matematica finanziaria ed attuariale. Chi conosce questa materia sa perfettamente che i conti dell'INPS non potevano resistere, perché erano basati su un principio di ripartizione che, oltre ad essere sbagliato matematicamente, avrebbe potuto reggere solo nell'ipotesi che la durata della vita media dei cittadini non cambiasse, che il numero dei lavoratori crescesse in funzione della crescita della popolazione e che l'occupazione crescesse nella stessa proporzione dell'aumento della popolazione. Questa ipotesi scontava un errore di previsione della vita media che si è rivelato clamoroso, poiché nel frattempo questa si è allungata di undici anni, e speriamo che aumenti ancora, anche perché abbiamo in questo un interesse privato. Inoltre, non si è tenuto conto che l'andamento demografico non era continuamente crescente, poiché ubbidisce ad una curva definita logistica, che cresce in misura esponenziale, poi flette, poi si stabilizza.

In terzo luogo, non si è tenuto conto che il progresso tecnologico non avrebbe fatto aumentare il numero degli occupati. La grande riserva costituita dalla parte femminile della popolazione, che negli anni sessanta era occupata ma che è poi tornata ai lavori domestici, ha fatto da ammortizzatore nell'identificazione del numero dei disoccupati. Sta di fatto che

noi abbiamo avuto certamente negli anni sessanta una popolazione attiva maggiore di quella degli anni novanta.

Queste tre circostanze conclamate dai fatti consentono, avvalendoci dei calcoli matematici, di affermare che il sistema previdenziale così com'è non può resistere, a meno che non vada a carico dello Stato tutto il disavanzo che ne consegue: ciò sarebbe però incomparabile e inconfrontabile con la situazione degli altri paesi. Da qui la necessità di una correzione.

Ritengo che anche le forze sindacali siano d'accordo sulla necessità di correggere tale sistema. Naturalmente le correzioni andranno introdotte, visto che il nostro è un paese dove il principio dei diritti già acquisiti è sacro, nel lungo periodo. Bisogna tornare ad una formulazione che permetta alla previdenza pubblica di rimanere in equilibrio nel tempo; inoltre, bisogna dire ai cittadini: guardate che per migliorare la vostra vita nel periodo di quiescenza dovete provvedere anche con la previdenza volontaria. Sarebbe fatale errore di politica economica non incentivare la previdenza volontaria. Purtroppo i progetti che circolano non sono così favorevoli, tant'è che nel mondo bancario, dove esistono molte forme di previdenza complementare volontaria aziendali, notiamo che l'onere che ne deriva per le aziende, anche a causa di quelle che giudico alcune iniquità fiscali, è talmente grave da rendere difficile l'attuazione di tale procedura.

Avremmo quindi due occasioni, da una parte risparmiare dal lato dello Stato, e dall'altra incentivare ulteriormente il risparmio privato. Quest'ultimo — lo ripeto — sarebbe inutile incentivarlo se non correggessimo una situazione per cui il risparmio viene distrutto dal disavanzo pubblico di parte corrente.

Non c'è dubbio che se riuscissimo a ridurre i tassi a lungo termine di un punto o di un punto e mezzo il bilancio dello Stato ne otterrebbe un sollievo enorme. Ma cosa rende necessario un differenziale dei saggi interni rispetto a quelli esterni? Il pericolo che il cambio possa mutare. Tale pericolo si ricollega alla circostanza che da

noi possano insorgere rischi di inflazione maggiori di quelli degli altri paesi. Bisogna assolutamente smontare questi due problemi, perché in caso contrario la manovra di per se stessa non potrebbe avere pieno successo, fosse pure accettata da tutte le parti sociali.

Per ottenere tale obiettivo occorre anzitutto fare in modo di prevedere che la ripresa economica attenui molto l'impatto dell'attuale saldo favorevolissimo della bilancia commerciale. Avremo lo stesso afflusso di capitali dall'estero, mentre i nostri operatori, in base ai loro calcoli di arbitraggio, non si orienterebbero a spostare capitali all'estero, come purtroppo è avvenuto negli ultimi mesi. Credo che la chiave di volta sia una politica accelerata di privatizzazioni, che attiri capitali dall'estero e che faccia sì che il risparmio italiano non abbia interesse ad andare all'estero.

Non è tanto un problema di alti prezzi delle privatizzazioni, quanto di politica del risparmio a cui è legata l'esigenza di un'azione per attirare capitali esteri. La materia prima di cui siamo ricchi è il risparmio, il quale costituisce anche la materia che manca agli altri stati: quindi, la tentazione delle altre nazioni di attirare a sé il risparmio è fortissima. Noi dobbiamo trattenerne il nostro risparmio, e, nel contempo, attirare risparmio dai paesi esteri. E non vi è alcun rischio di cambio, perché il flusso di capitali dall'estero lo esclude.

La coerenza nel far convergere i nostri tassi di interesse verso i livelli esteri — cioè ad un livello migliore dell'attuale — è un obiettivo che può essere raggiunto, con un beneficio per il bilancio dello Stato commisurato a 17 mila miliardi ogni punto.

Questo sarebbe il vantaggio aggiunto. Faccio notare che nel 1993 l'amministrazione pubblica ha goduto del vantaggio di una continua discesa dei tassi di interesse, che ha favorito il saldo del bilancio dello Stato, in quanto i provvedimenti della legge finanziaria da soli non avrebbero raggiunto l'obiettivo.

Ritengo che il messaggio da inviare ai mercati non debba essere rappresentato soltanto dalla manovra da 50 mila miliardi, perché questa è il presupposto per

una politica diversa del risparmio nazionale, cioè di incentivo, e per una politica di forte attrazione dei capitali esteri in seguito a processi di privatizzazione.

È inutile sottolineare che, se si crede veramente all'Europa, non si può ritenere che i capitali provenienti da altri paesi europei siano capitali stranieri. Prima del Risorgimento, il Lombardo-Veneto era un paese straniero rispetto al Ducato di Parma e probabilmente ci voleva il passaporto per transitare da una parte all'altra. Dopo l'unificazione del Regno d'Italia, tutto questo è scomparso: lo stesso dovrebbe accadere dopo l'unificazione europea.

Nella nostra sede, oggi il ministro Pagliarini — non so se a titolo di battuta o perché ne sia convinto — ha detto che se esiste l'Europa, non si capisce perché si debbano mantenere le ambasciate nelle capitali europee: forse si potrebbero risparmiare le relative spese. Se questo corrisponde al vero, anche se sembra paradossale, non possiamo dire che i capitali stranieri sono quelli francesi o tedeschi, perché questi sono capitali europei e, d'altra parte, la distanza chilometrica tra Monaco e Bolzano è inferiore rispetto a quella tra Palermo e Trento.

Credo perciò che occorra approvare la manovra finanziaria nell'ipotesi che raggiunga questi risultati; diversamente essa potrebbe essere vanificata da una variazione negativa dei tassi di interesse, come credo abbia sottolineato il Governatore della Banca d'Italia.

La volontà del Parlamento dovrebbe muoversi lungo una linea, quella cioè che il disavanzo pubblico non superi il totale dell'inflazione (le formule matematiche sono più complesse, ma l'obiettivo è questo). In altri termini, se il debito pubblico cresce tanto quanto l'inflazione, significa che diminuisce gradatamente rispetto al reddito nazionale, il che può rappresentare un segnale fortissimo per i mercati internazionali.

È inutile illudersi che un debito pari complessivamente al 122 per cento del PIL si riduca rapidamente; tuttavia se il debito cresce come il tasso di inflazione e l'eco-

nomia reale cresce come il tasso di inflazione più il reddito reale, il peso del debito rispetto al PIL comincia a decrescere. Questo è un segnale fortissimo, che ci porterebbe verso traguardi favolosi.

Signor presidente, sperando di non avervi annoiato con questa esposizione, credo di poter concludere affermando che la manovra proposta dal Governo è, nel suo complesso, da approvare se accompagnata da provvedimenti che favoriscano una nuova politica del risparmio, i quali a loro volta favoriscano una flessione dei tassi di interesse. Questa manovra, se non sarà accompagnata dalla ferma volontà di raggiungere come obiettivo finale il sostegno del risparmio, a livello macroeconomico darà risultati non duraturi né strutturali e non potrà costituire una utile premessa per le manovre degli anni successivi.

Come avrete capito, ragioniamo un po' come se avessimo di fronte il cliente che ci presenta il bilancio: come banchieri gli consiglieremmo il modo in cui gestire la sua finanza. Capisco però che le esigenze politiche possono anche non coincidere con il desiderio del banchiere.

PRESIDENTE. Professor Bianchi, le vorrei rivolgere una domanda che può sembrare estranea alla materia dell'audizione ma che riguarda un dato emerso nel corso dell'attività conoscitiva che stiamo svolgendo in questi giorni.

Le parti sociali — alcune di esse hanno definito la manovra iniqua perché il suo peso non sarebbe distribuito in modo omogeneo sul tessuto nazionale — fanno presente che lo Stato chiama tutti i cittadini ad affrontare sacrifici, in particolare per ciò che riguarda il settore previdenziale, per arrivare ad una manovra di 50 mila miliardi, di cui 12 mila nel settore previdenziale. Si domandano di conseguenza perché il Governo tolleri l'area franca rappresentata dagli utili del sistema bancario, che indicano nella cifra di 60 mila miliardi.

LUIGI MARINO. No, 63 mila miliardi!

PRESIDENTE. Chiedo scusa se, arrotondando, ho ridotto di 3 mila miliardi!

TANCREDI BIANCHI, Presidente dell'ABI. Hanno fatto male i conti. Anche se la cifra fosse minore, comunque i conti non li avrebbero saputi fare; mi spiace per le parti sociali: certe cose bisogna farle fare ai ragionieri, altrimenti si rischia di sbagliare di grosso.

Desidero premettere che il sistema bancario da solo paga il 70 per cento di tutta l'IRPEG nazionale e che l'andamento dei conti del 1994 potrebbe disturbare ...

LUIGI MARINO. Potrebbe chiarirmi il concetto?

TANCREDI BIANCHI, Presidente dell'ABI. Il 70 per cento dell'IRPEG riscossa l'anno scorso dallo Stato è stato pagato dalle banche.

Avrete senz'altro ascoltato tante parti sociali in rappresentanza di industriali, artigiani, commercianti, che si lamentano. Il risultato, però, è questo: il sistema bancario sta pagando le imposte. Se fosse vero che ha utili franchi per 63 mila miliardi — non importa se 3 di meno o 2 di più: arrotondiamo a 65, se fa comodo per il dibattito! — vorrebbe dire che potrebbe pagare 30 mila miliardi in più di tasse.

L'anno scorso invece gli utili netti del sistema sono stati meno di 8 mila miliardi. Di conseguenza, non vedo come si possano giustificare quelle affermazioni. Il sistema bancario l'anno scorso ha pagato imposte (patrimoniali, IRPEG, ILOR), rispetto ai redditi fiscali imponibili, secondo un'aliquota di oltre il 60 per cento. Lo stesso ministro delle finanze, quando è stato nostro ospite, lo ha riconosciuto. L'anno scorso una delle imprese più difficili è stata quella di spiegare agli stranieri la convenienza di acquistare le azioni COMIT e Credito italiano: gli amministratori delegati di queste due banche hanno trovato difficoltà a spiegare, in giro per il mondo, come la COMIT potesse, con un utile netto di 300-400 miliardi, pagare 850 miliardi di imposta. Ciò era dovuto a circostanze straordinarie concernenti l'imposta patrimoniale e la non deducibilità di altri ele-

menti. Potrete controllare le cifre con il ministro delle finanze e con il direttore generale del Ministero delle finanze, appurando che i dati che vi sono stati forniti sono assolutamente fuori regola e privi di qualunque base razionale.

Non c'è nessuna franchigia in fatto di imposte per le banche; le banche invece subiscono l'impatto delle alternanze dei saggi di interesse, talvolta in modo favorevole tal'altra in modo molto sfavorevole (per esempio nel 1994 non c'è dubbio che tale impatto sia stato molto sfavorevole). I dati delle sofferenze si approssimano inoltre agli 85 mila miliardi, comprendendo gli istituti di credito speciali. Mi pare un po' difficile argomentare che le sofferenze siano utili!

PRESIDENTE. Può chiarire meglio come dovrebbe esplicitarsi questa politica attiva del risparmio?

LUIGI MARINO. Il professor Bianchi ha affermato che non bisogna disturbare il risparmio, ma nel provvedimento collegato si consente l'emissione di titoli obbligazionari da parte degli enti territoriali. Mi aiuti a capire. Il risparmiatore italiano si vede offrire BOT poliennali, CCT, azioni da acquistare a seguito delle privatizzazioni e viene sollecitato a stipulare una pensione integrativa: personalmente, quando nella passata legislatura abbiamo esaminato alcune proposte di legge che prevedevano un'emissione di titoli obbligazionari da parte di enti territoriali, ho espresso alcune perplessità, argomentando in primo luogo che si tratterebbe di un indebitamento che si va ad aggiungere all'indebitamento pubblico e poi che i tassi d'interesse ne potrebbero subire dei contraccolpi. Se infatti una parte del risparmio venisse convogliato verso le azioni, le pensioni integrative ed i titoli emessi dagli enti territoriali, questo potrebbe determinare, a mio avviso (confesso però di non aver fatto studi in materia), contraccolpi sull'offerta di altri titoli. Vorrei pertanto conoscere la sua opinione in merito.

TANCREDI BIANCHI, Presidente dell'ABI. Risponderò congiuntamente alle due domande. Premesso che la torta del risparmio resta immutata, se qualcuno mangia una fetta ne resta un po' di meno per gli altri; ho detto infatti che si deve attirare risparmio dall'estero. Comunque, nella misura in cui lo Stato non distrugge risparmio, la torta disponibile per gli altri aumenta.

Siamo arrivati ad una condizione per cui credo che gli interessi annuali sul debito pubblico rappresentino l'80 per cento della crescita del debito stesso. In definitiva ci troviamo di fronte ad un circuito di finanza del tipo di quello proprio dei periodi di guerra. Se andate a rileggere i libri di scienze delle finanze scritti in occasione del secondo conflitto mondiale — per la verità non innovavano un granché perché questi studi erano già stati compiuti da Einaudi e da De Viti De Marco all'inizio del secolo — potrete verificare che la finanza di guerra reggeva senza grave inflazione. Potete controllare i dati (essendo molto più giovani di me non li avete vissuti personalmente): abbiamo avuto l'inflazione soprattutto dopo, non durante la guerra. Il circuito della finanza di guerra funzionava in questo modo: lo Stato era certamente in forte disavanzo perché non badava a spese per finanziare il conflitto, ma si era creato una strada per cui i privati compravano titoli di Stato e quindi non c'era finanziamento monetario.

La situazione presente è uguale. Se, per pura ipotesi, si potesse dire al cittadino italiano che lo Stato non paga per quattro anni gli interessi sui titoli, il bilancio sarebbe di colpo in ottima salute. È quindi evidente che il reinvestimento degli interessi sul debito dello Stato in nuovi titoli permette al meccanismo di reggere. Il pericolo risiede nella circostanza per cui, se i cittadini cambiassero opinione e non reinvestissero gli interessi in titoli, il finanziamento diventerebbe immediatamente monetario e il sistema salterebbe.

Questo pericolo continuo viene scontato — credo — in un sistema di aste, di offerte di titoli pubblici che costa qualcosa

di più di quello che dovrebbe: una frazione degli interessi che paghiamo è una frazione che paga questo sistema di finanza di guerra. Fortunatamente siamo in tempo di pace, per cui bisogna cercare di interrompere o rallentare questo circuito senza fermarlo, perché fermarlo non sarebbe possibile. Una via per rallentarlo è fare in modo che il saldo del deficit pubblico sia uguale ad una crescita del debito pari all'inflazione e non all'inflazione più l'incremento del PIL; se l'inflazione è pari al 4 per cento, non dovremo avere un disavanzo del bilancio dello Stato che superi il 4 per cento del prodotto nazionale. Purtroppo siamo molto oltre...

PRESIDENTE. Oltre il 9 per cento.

TANCREDI BIANCHI, *Presidente dell'ABI*. Ecco, siamo esattamente al doppio, per cui dobbiamo dimezzare questo risultato. Il sistema continua a reggere, ma credo possiate convenire con me che, se abatteremo questo pericolo, se ridurremo questo circuito, i tassi d'interesse scenderanno.

Bisogna fare in modo che il risparmio trovi occasioni di investimento non meno allettanti del debito pubblico. Quando affermiamo che lo Stato paga un interesse reale molto alto, commettiamo un errore, ma diciamo una cosa che certamente è in gran parte vera.

Vi spiego l'errore, perché credo venga avere le idee chiare anche su questo punto: quando compro un titolo a 10 anni e immagino che l'inflazione sia al 4 per cento annuo, le 100 lire che recupererò del valore del titolo tra 10 anni saranno equivalenti a 67 lire di oggi, quindi perderò il 33 per cento del capitale, che dovrò però recuperare sui tassi di interesse. Se mi trovassi però in Germania, dove l'inflazione è appena del 2 per cento l'anno, perderei meno della metà del capitale, quindi i tassi di interesse sarebbero più bassi (questa è matematica elementare!). La prova di questo assunto, al contrario, è la seguente: in teoria, se rivalutassi ogni anno il capitale, dopo un anno, anziché pari a 100 il mio credito dovrebbe essere equiva-

lente a 104 per non andare in perdita, quindi se il tasso di interesse è pari all'11 per cento, sostanzialmente ne riscuoto soltanto il 7 per cento. Il secondo anno, il mio capitale sarà equivalente a 108,16; quindi se riscuoto ancora l'11 per cento di interesse, esso sarà di poco inferiore al 7 per cento. Ebbene, dopo dieci anni riscuoterò un interesse pari al 5 per cento. Se mi confronto con un'inflazione al 2 per cento e faccio lo stesso ragionamento partendo da un tasso del 7 per cento anziché dell'11 (quindi di 4 punti inferiore), mi accorgo che dal settimo anno un cittadino che vive in Germania riscuoterà molto di più di quello che vive in un paese la cui inflazione è pari al 10 per cento. Il tasso reale, quindi, non è pari alla differenza del tasso odierno rapportato all'oggi, esso deve essere invece redistribuito nell'arco di dieci anni.

Bisogna eliminare questo tipo di allettamento per il cittadino che, per la verità, spesso non ragiona in modo sofisticato su un arco temporale di dieci anni, bensì di sei mesi. In sostanza, bisogna fare in modo di emettere titoli a tasso fisso, non più a tasso indicizzato perché quest'ultimo blocca anche la politica monetaria; dunque si deve attuare una politica per il risparmio che solleciti il cittadino a credere che la situazione del bilancio dello Stato va risanandosi.

Lei, onorevole Marino, ha usato l'espressione: « non disturbare il risparmiatore »; per la verità anche su tale versante bisogna risalire al passato. Più di un secolo e mezzo fa uno studioso di lingua inglese — che Einaudi, compiacendosi di voler usare la lingua italiana, chiamava Giovanni Stuart Mill, mentre tutti chiamano John Stuart Mill — dimostrò che il risparmio subisce una doppia tassazione: come reddito quando viene prodotto in questa veste e per tutti i frutti successivi che derivano da esso. Questa doppia tassazione esiste in tutto il mondo, tuttavia negli altri paesi è molto più tenue di quanto non lo sia in Italia.

Non chiedo che vengano ridotte le tasse sulle attività finanziarie (anche se il ministro delle finanze, molto accortamente, ha

presentato un provvedimento nel quale si riducono alcune aliquote sulla parte dei redditi azionari), ma dico che il cittadino deve avere la sensazione che il risparmio venga in qualche modo premiato. Faccio un esempio relativo alla previdenza complementare: se il cittadino investe un dodicesimo del suo reddito annuale in forme previdenziali, dovrebbe essere esentato per l'equivalente ammontare dell'imposta sul reddito perché successivamente pagherà per la parte di previdenza che va costituendo. Ma oggi avviene che il dipendente ha un accantonamento, come indennità di quiescenza, pari ad un dodicesimo del suo stipendio annuale; questa quota accantonata viene esentata dall'imposta. Ebbene, tutti i lavoratori autonomi che accantonassero un dodicesimo del loro reddito, dovrebbero godere della stessa situazione, ma il dipendente che aumentasse la sua previdenza complementare per una cifra che deciderà egli stesso, purché nel limite del dodicesimo del suo reddito, dovrebbe godere di un vantaggio ulteriore. Mi direte che, in questo modo, diminuiscono le entrate dello Stato: non è vero, perché ciò permette allo Stato di risparmiare correggendo la struttura previdenziale, che comunque non regge.

Non so se abbiate ascoltato anche l'ANIA, l'associazione delle compagnie di assicurazione: ebbene, il presidente dell'ANIA, il professor Longo, che è uno dei più raffinati attuari italiani, può dimostrare matematicamente che l'attuale sistema previdenziale è sballato per il 40 per cento, ossia reggerebbe soltanto riducendo del 40 per cento le pensioni. Questa è matematica. È evidente, però, che non si può ricorrere ad un simile provvedimento: allora bisogna correggere il sistema, d'ora in poi, per riuscire a migliorare la situazione. A chi comincia a lavorare oggi, però, deve essere chiaro che il sistema per lui non sarà più lo stesso di cui ha goduto suo padre: purtroppo è così, non c'è dubbio, perché abbiamo creato un errore precedente.

Se avrete la pazienza di seguirmi, tenterò di indicare dove sia tale errore. Supponendo che non vi sia inflazione e che il

cittadino che va in pensione a 65 anni viva fino ad 80, in quei 15 anni godrebbe, come pensione, dell'80 per cento della sua remunerazione precedente; per di più, se consumasse l'indennità di liquidazione in 15 anni, finirebbe per percepire un reddito pari al 125 per cento di quello lavorativo. Ebbene, quando ho cominciato ad interessarmi di questa materia — ormai, purtroppo, 50 anni fa —, la situazione era la seguente: i dipendenti pubblici avevano la pensione ed i dipendenti privati la liquidazione: ossia, un trattamento era alternativo all'altro. Successivamente le due voci si sono cumulate, ma in nessun paese del mondo è possibile consentire che, in un'ipotesi di moneta stabile o di pensioni indicizzate, la somma del reddito proveniente dal consumo dell'indennità di liquidazione e di quello derivante dalla pensione ammonti al 125 per cento del reddito percepito durante l'attività lavorativa. Matematicamente, in nessun paese al mondo, ripeto, una situazione del genere può essere sostenuta.

So di dire cose scioccanti, ma credo che ognuno di voi, tornando a casa, possa fare i conti con la matita. Un soggetto che abbia lavorato 40 anni con un reddito medio di 12 milioni l'anno riscuote 40 milioni di indennità di liquidazione — ossia, 40 volte il milione al mese percepito —, più una pensione di 800 mila lire; se consuma nei 15 anni i 40 milioni dispone di altre 400 mila lire al mese, quindi finisce per avere un reddito di 1 milione 200 mila lire mensili. Ciò spiega perché siano state richieste, in passato, tante « pensioni-baby »: sommando le due voci, infatti, e tenendo conto della lunghezza prevedibile della vita, si finiva per guadagnare molto di più che lavorando. Credo che ognuno di voi abbia avuto un amico il quale gli abbia detto: « non mi conviene lavorare, perché guadagno di più se vado in pensione ». Certamente, non si trattava di un raffinato calcolatore di matematica finanziaria, però comprendeva bene che, tenendo conto della liquidazione e della pensione, poteva vivere meglio smettendo di lavorare.

BENITO PAOLONE. E di questo nessuno se ne è accorto?

TANCREDI BIANCHI, Presidente dell'ABI. Come no, tutti se ne sono accorti, ma certamente nessuno ha voluto sostenere che un simile sistema non gli piaceva.

Un meccanismo di questo genere, però, non può reggere e salta quando, come vi ha detto il Governatore della Banca d'Italia, ad un lavoratore corrisponde un pensionato; e quest'ultimo costa il 120 per cento rispetto a quanto percepisce il lavoratore.

PRESIDENTE. Vi è un rapporto di 4 a 1.

TANCREDI BIANCHI, Presidente dell'ABI. Non vi è alcuna ragione per la quale chi va in quiescenza debba fruire di un reddito più alto di quello che percepiva quando lavorava. Infatti, in nessun paese del mondo le pensioni raggiungono l'80 per cento dell'ultimo reddito percepito.

PRESIDENTE. Arrivano al massimo al 50 per cento.

BENITO PAOLONE. Sarebbe utile una conferenza stampa, dove lei possa chiarire questi aspetti.

TANCREDI BIANCHI, Presidente dell'ABI. Perché una conferenza stampa da parte mia, che così riceverei degli insulti? Naturalmente coloro i quali vengono toccati nei propri interessi si arrabbiano. Anch'io, come dipendente dell'università, godo di questi vantaggi.

BENITO PAOLONE. Quando si arrabbieranno, non vi saranno più limiti.

TANCREDI BIANCHI, Presidente dell'ABI. Nessuno vieta che ci si costituisca una pensione volontaria, però, se vi rivolgete ad una compagnia di assicurazione, vi accorgete che il sistema della capitalizzazione è molto diverso da quello della ripartizione.

Mia moglie ha lavorato poco nella vita, perché poi si è sposata, ma ha potuto pa-

gare i contributi volontari; gode ora di una pensione di poco più di 200 mila lire al mese, che credo usi per fare regali ai nipotini. Considerato quello che ha pagato, dovrebbe percepire una pensione di 25 mila lire; quindi, le pensioni sociali miserrime ammontano a circa 10 volte quello che pagherebbe una compagnia di assicurazione. Questo sistema evidentemente ha qualche incongruenza e difficoltà ad essere mantenuto in genere così com'è. Certo, se la popolazione crescesse del 2 o 3 per cento l'anno e se l'età media non si allungasse, il sistema durerebbe ancora per molto tempo. Il professor Longo spiega che lo scambio avviene fra il tasso demografico e il tasso d'interesse: quando questo sale molto ed il primo si abbassa, lo scambio è assolutamente in squilibrio (vi consiglio di ascoltarlo, se ne avrete l'occasione, perché vi direbbe cose molto istruttive).

Capisco, anche perché ho un interesse personale, che non bisogna intervenire su quanto è già maturato. Come professore universitario, godrei della pensione al settantacinquesimo anno di età, però una legge dello Stato mi ha permesso di rinviarla di due anni, per cui andrò in pensione a 77 anni. Ho chiesto al rettore la proroga di due anni perché ero sicuro che non avrei avuto la pensione, in quanto fra 12 anni comunque il sistema sarà saltato se non si interviene. Intervenire significa ridurre certe aspettative, ma proprio per questo i nostri padri ci hanno insegnato a risparmiare il 20 per cento del reddito. Perché negli altri paesi le assicurazioni volontarie sono così diffuse e sembra che il risparmio sia poco? Guardando le statistiche, sembra che il risparmio negli Stati Uniti sia molto basso e, trattandosi del paese più ricco del mondo, ci si domanda come facciano ad andare avanti senza risparmio. I pubblicitari risponderebbero che lo fanno arrivare dal Giappone e un po' da tutto il mondo. No! Il motivo è che c'è un fortissimo risparmio previdenziale volontario, perché il tasso di assicurazione degli Stati Uniti è più di dieci volte superiore a quello esistente in Italia. Tutti si assicurano su tutto negli Stati Uniti! Questa è una forma di previdenza che li tranquil-

lizza per il futuro e che fornisce al sistema finanziario, attraverso le compagnie di assicurazione, un risparmio a lunghissimo termine e a tasso bloccato, che agevola la politica monetaria e fa sì che gli Stati Uniti possano permettersi per 3 o 4 anni di rendere i tassi di interesse addirittura negativi in termini reali, per stimolare la loro ripresa economica, senza determinare condizioni di inflazione.

BENITO PAOLONE. Le assicurazioni sono una potenza negli Stati Uniti, non le banche.

TANCREDI BIANCHI, Presidente dell'ABI. Siamo un paese arretrato. Non è bello che le banche abbiano una così larga fetta dell'intermediazione finanziaria. Però, non ditelo ai banchieri, perché perderei il posto di presidente dell'associazione...

PRESIDENTE. Un percettore di reddito fisso di un milione al mese, che possibilità ha di stipulare un'assicurazione volontaria?

TANCREDI BIANCHI, Presidente dell'ABI. C'è una regola generale nel mondo: se lei risparmia per la previdenza il 10 per cento del suo reddito, comunque alla fine della sua attività lavorativa avrà un reddito pari a quello che aveva durante l'attività lavorativa. Se risparmia 100 mila lire al mese su un milione per 35 anni avrà comunque un reddito per il resto della sua vita non inferiore a quello che aveva durante l'attività lavorativa. Naturalmente, a moneta stabile, perché se la moneta varia, continua a variare, lei dovrà continuamente aggiornare i versamenti. Ci accorgiamo che la politica che ha generato inflazione è pericolosa, perché le aliquote dei contributi sociali del nostro sistema previdenziale sono molto più elevate del 10 per cento del reddito, eppure il sistema salta. Quindi, vuol dire che non va troppo bene, che l'inflazione è una *mala bestia* terribile.

SILVANO BOROLI, Presidente della 5^ª Commissione del Senato. Innanzitutto, ri-

tengo che l'audizione di questa sera sia stata di grandissimo interesse, per due motivi: in primo luogo, per la chiarezza, che a volte sfuma, mentre ho trovato la sua esposizione particolarmente chiara e lucida, oltre che sintetica (altro pregio che spesso, soprattutto nei politici, manca). L'altro punto chiave è proprio quello della politica del risparmio, che lei ha ben individuato — potrebbe essere addirittura uno *slogan*: « politica del risparmio » —, perché effettivamente può essere la chiave di volta dello sviluppo del nostro paese nei prossimi anni.

TANCREDI BIANCHI, Presidente dell'ABI. Certamente, dello sviluppo e anche della pace sociale.

LUIGI MARINO. Avrei desiderato una risposta sulla questione dell'emissione di titoli da parte degli enti territoriali.

TANCREDI BIANCHI, Presidente dell'ABI. Lei ha un credito verso di me. Io non li emetterei. Bisogna anche dire, però, che, se passassimo ad un sistema politico dove i servizi locali fossero in funzione di quanto i cittadini desiderano, allora sarebbe possibile, come avviene in alcuni paesi anglosassoni, dove essi decidono, ad esempio, se vogliono una scuola, indurre i cittadini stessi a sopportare un onere.

Se andremo verso questo sistema gli enti locali dovranno provvedere al finanziamento dei servizi. Peraltro tale indirizzo è condiviso anche dall'attuale ministro delle finanze, che lo chiama di federalismo fiscale, probabilmente per vendere meglio il suo libro.

È segno di grande civiltà che un abitante di una grande città sia chiamato a decidere la costruzione di uno stadio per le partite di calcio della domenica oppure la realizzazione di un servizio efficiente di nettezza urbana, la costruzione di un'università o di una piscina.

Naturalmente i cittadini poi accetterebbero le conseguenze delle loro decisioni.

BENITO PAOLONE. Ci sono valori fondamentali che non possono essere differenziati per tante ragioni che attengono

alle condizioni in cui versano le diverse realtà.

TANCREDI BIANCHI, *Presidente dell'ABI*. Non c'è dubbio!

BENITO PAOLONE. Ci deve essere un momento nell'unità complessiva di una nazione che deve tener conto che vi sono valori fondamentali che vanno salvaguardati. Alcune aree deboli del paese, non in condizioni di assumersi determinati oneri, si troverebbero nella situazione di non poter scegliere.

TANCREDI BIANCHI, *Presidente dell'ABI*. La situazione ideale è quella in cui lo Stato crea tutto ciò che viene chiamato il capitale sociale generale, mentre i cittadini provvedono al capitale sociale particolare.

Dalle mie parti (il Bergamasco) si narra dei cittadini di un piccolo paese chiamati a decidere se salvare un'opera d'arte o venderla per procurarsi frumento e grano. La leggenda, o la verità storica, dice che i cittadini decisero di tenersi l'opera d'arte, a dimostrazione di un'autentica civiltà.

È segno di grande civiltà il fatto che le politiche finanziarie e fiscali locali siano chiamate a completare le condizioni di base generali che lo Stato deve assicurare. Non è immaginabile infatti che il problema delle strade sia risolto dai cittadini, al pari di altri servizi essenziali, la cui realizzazione è di competenza dello Stato. Vi sono però molti paesi, molti borghi, molte città, dove le amministrazioni comunali hanno preferito, con il plauso immediato dei propri governati, costruire un impianto sportivo piuttosto che una scuola.

LUIGI MARINO. L'emissione di titoli obbligazionari da parte degli enti territoriali, prevista dal provvedimento collegato alla finanziaria, è possibile solo per quanto concerne le spese di investimento. Il cittadino di Milano compra il titolo Formentini in quanto è più appetibile.

TANCREDI BIANCHI, *Presidente dell'ABI*. Non necessariamente. I cittadini di Milano, durante la guerra, comprarono ti-

tolì del comune di Milano che non erano migliori di quelli dello Stato per senso civico.

LUIGI MARINO. C'è il rischio che queste emissioni, al di là dell'incremento dell'indebitamento generale, possano determinare contraccolpi sull'attendibilità di altri titoli? Ho letto che l'emissione dei buoni poliennali avviene ad un valore abbastanza scontato rispetto a quello nominale. Quindi, vi è un eccesso di offerta (pensioni integrative, azioni di società da privatizzare), cui si aggiunge anche quella prevista dal provvedimento collegato. Su questo personalmente ho espresso perplessità.

TANCREDI BIANCHI, *Presidente dell'ABI*. Mi scusi se in precedenza le ho risposto troppo brevemente. Se i titoli vengono emessi per investimenti, direi che la condizione necessaria per utilizzare l'emissione sia che il frutto atteso dagli investimenti non sia inferiore al tasso di interesse sui titoli, e questo perché il frutto dell'investimento, diretto o indiretto, deve almeno compensare l'interesse sui titoli.

Evidentemente il provvedimento di programmazione finanziaria del paese deve stabilire la misura dell'emissione totale di indebitamento della pubblica amministrazione, per cui, se si fa spazio a debiti locali, è necessario che si riduca il debito nazionale, ma questo è in funzione del fatto che alcune spese pubbliche verrebbero effettuate in sede locale e non più a carico del bilancio dello Stato.

Il pericolo che lei paventa è che lo spostamento non vi sia, cioè che resti invariato il fabbisogno dello Stato e che in più si aggiunga una nuova dose di titoli.

Non vi è una ragione particolare per cui il cittadino di una grande città debba pensare che il debito della sua città sia più pericoloso del debito dello Stato; non vi è una ragione particolare perché dalla nostra legislazione non è previsto che il comune possa fallire. Il debitore, essendo infallibile (nel senso che non può fallire), non ha un *rating* particolarmente diverso. Quindi, se non aumenta l'indebitamento

globale della pubblica amministrazione, l'effetto sui tassi di interesse sarebbe modestissimo, potrebbe non esservi, salvo che ci si trovi di fronte ad un'amministrazione comunale sconsiderata che, pur di fare concorrenza allo Stato... Essa, comunque, dovrebbe pur essere sottoposta a qualche autorizzazione, se non altro da parte dei suoi cittadini perché, se questi ultimi fossero chiamati a contribuire al bilancio per sanare comunque il debito, presterebbero attenzione al tasso di interesse.

A mio parere, tuttavia, questi titoli non possono avere largo mercato: credo sia contrario agli interessi di qualsiasi risparmiatore essere portatore di un titolo che non possa essere venduto; questo è il punto debole. Mentre abbiamo creato il mercato telematico dei titoli di Stato e ne vengono scambiati qualcosa come 5, 8, 10 mila miliardi al giorno sul mercato secondario, non penso che i titoli dei comuni di Napoli o di Milano possano interessare acquirenti al di fuori dei residenti in quei comuni. Quindi, è il mercato secondario a poter essere debolissimo per questi titoli; esso può costringere — è questo il pericolo vero — a tassi di interesse più alti perché si deve attirare gente che poi si sente prigioniera del possesso.

Confermo, pertanto, la mia precedente risposta: non li emetterei, almeno oggi. Poi, se in futuro i titoli del comune di Milano saranno appetiti da tutta la popolazione italiana, per cui si potrà creare un vasto mercato secondario (credo, però, che non sia un futuro prossimo), allora le cose potrebbero cambiare. In caso contrario, tali titoli debbono rientrare in quella politica locale in cui il tipo di indebitamento è legato a certe decisioni di investimento assunte dai cittadini, una volta che lo Stato abbia assicurato quel minimo comun denominatore di cui parlava poc'anzi l'onorevole di cui in questo momento non ricordo il nome.

BENITO PAOLONE. Paolone, Benito Paolone, glielo dico così mi ricorderà più facilmente. Io ricorderò senz'altro lei perché, dopo una giornata di lavoro iniziata alle 9, non avverto più la stanchezza in

quanto trovo la sua audizione estremamente interessante.

Presidente, posso porre una domanda al professor Bianchi?

PRESIDENTE. Prego.

BENITO PAOLONE. Nell'accingermi a porre una domanda, vorrei svolgere alcune considerazioni che rivolgo in primo luogo a me stesso. Come potrà constatare, siedo accanto all'onorevole Valensise, che è presidente del gruppo di alleanza nazionale-MSI, del quale faccio parte. Venerdì prossimo si svolgerà una riunione del comitato centrale del mio partito e sarò chiamato ad intervenire sulla materia di cui ci stiamo occupando. In questo momento avverto il forte bisogno di acquisire alcuni dati che mi torneranno utili ai fini della mia partecipazione a determinate scelte. L'onorevole Valensise mi considera un turbolento, anche se non lo sono, e mi invita alla calma. Sta di fatto che io mi sento bombardato, quasi mi trovassi nel bel mezzo di un fuoco d'artificio costellato continuamente dall'esplosione di bombe. La domanda che sto per porre è legata a questo stato d'animo ed al bisogno di partecipare con responsabilità alla formazione di una decisione che riguarda la mia nazione e la mia gente che ha voluto fossi qui a rappresentarla. Ogni qualvolta partecipo ad un'audizione, cerco di ricavare un dato di conoscenza dall'esposizione dei diversi interlocutori. Mi chiedo, anzitutto: la finanziaria voluta da questo Governo, che rappresenta in questo momento lo Stato ed esprime la volontà normativa, legislativa e d'indirizzo, come è strutturata? Che cosa sta avvenendo? Cosa è necessario fare? La manovra proposta dal Governo dà un certo orientamento e lo sorregge con una serie di provvedimenti che, a partire dal documento di programmazione economico-finanziaria presentato nel luglio scorso, sono attualmente oggetto del nostro esame. Il discorso fondamentale che viene proposto riguarda l'esigenza primaria di riequilibrare il rapporto tra il PIL e lo stato d'indebitamento cresciuto a dismisura. Si tratta di una condizione pri-

maria: tutte le altre esigenze - me lo dice il Governo, la coalizione di maggioranza, la mia coscienza - sono da considerarsi subordinate. Se non si fornisce una risposta al problema fondamentale, si crea infatti una situazione tanto devastante che nessun ragionamento riesce a reggere più! Dottor Bianchi, fino ad ora io ho capito questo.

TANCREDI BIANCHI, *Presidente dell'ABI*. Io sono partito proprio da questo dato!

BENITO PAOLONE. Ho cercato di leggere negli atti la conferma di questo orientamento. Il Governo che io sostengo dice che intende realizzare l'obiettivo attraverso una serie di procedimenti, a prescindere dall'esigenza di riordinare la pubblica amministrazione e da altre necessità. In questo momento il Governo ritiene di porre in essere una manovra che insiste sulla previdenza (al fine di affrontare strutturalmente un settore che, se non disciplinato, rischia di produrre progressivamente oneri insopportabili e di far venir meno i criteri di sicurezza), sulla sanità e sulla lotta all'evasione, contestualmente mettendo in campo iniziative di condono tese non solo a realizzare un introito contingente ma anche a far emergere un sommerso, così ricavando benefici sotto il profilo strutturale. Allo stesso modo, si intende ristrutturare la pubblica amministrazione, al fine di pervenire ad un più adeguato rapporto costi-benefici.

Questa manovra, che trova il supporto nei dati che richiamavo, viene da molti rappresentata come un'iniziativa assolutamente non garantita dalla serietà e dalla sostanza reale di quello che intende rappresentare. Al contrario, leggendo i documenti contabili, mi rendo conto che i dati in essi contenuti sono realmente idonei a produrre per il 1995 una possibilità di riduzione della spesa di 48 mila miliardi. Ebbene, se questo è un dato vero, come mai non si fa presente alla nazione, da parte di tutti i centri responsabili, a prescindere dal resto della manovra, che que-

sto è un dato fondamentale, essenziale, serio, che garantisce un minimo di credibilità, attraverso il quale è possibile ristabilire la fiducia portando il cittadino a credere nello Stato? Se il cittadino non ci crede, non ha più fiducia, non risparmia più, salta tutto. Se questo discorso è vero, esso è la sola base per rimettere in piedi interventi atti a stimolare la produzione senza dover assistere gente che non lavora e addossarsi altri carichi, in un circolo che diventa una specie di vortice senza fine. Ciò è vero o non è vero?

In che modo si può rendere la manovra più incisiva, al di là dell'educazione, del costume, dell'informazione, con norme quadro che correggano la situazione legislativa e che diano indicazioni di comportamento, a sostegno di una nazione che vuole uscire dalla situazione attuale?

Ieri sera il Governatore della Banca d'Italia a queste stesse domande ha risposto che la manovra è positiva, è un dato certo; ma i telegiornali hanno parlato del « buco », della manovra a rischio e così via. Questa discussione non potrà rassicurare le persone che vogliono credere nello Stato, perché diventerà un fenomeno destinato a produrre una serie di devastazioni.

Come lei ha detto - non ho sentito nessuno parlare con tanta chiarezza, e di questo veramente la ringrazio - la manovra può favorire la riduzione del rischio di aumento dei tassi, che può derivare comunque da altri fatti internazionali. Perlomeno però, in caso di nubifragio, noi avremo una coperta; prenderemo il raffreddore, non la polmonite, evitando forse di morire. La manovra ci garantisce in questo senso? Desidero sinceramente una risposta per poter dire all'onorevole Valensise, agli altri membri del mio gruppo, al comitato centrale del mio partito ed al Parlamento se la manovra sia errata e se debba essere corretta rivedendone alcune parti; infatti, esiste questa possibilità prima che diventi legge. Le chiedo un'indicazione in questo senso affinché io possa operare meglio in direzione del bene della mia nazione.

TANCREDI BIANCHI, *Presidente dell'ABI*. Ripeto quello che avevo detto in apertura del mio intervento: mi pare che il consenso sull'ordine di grandezza sia unanime. Questa mattina al CNEL ho sentito interventi di sindacalisti e nessuno ha detto che 48 mila miliardi sono troppi, anzi hanno anche ammesso che sarebbero tollerabili 5 mila miliardi in più. Ripeto, l'ordine di grandezza è condiviso; ciò significa che si tratta di un valore minimo che bisogna raggiungere. La diversità di opinioni nasce sul modo di raggiungere il *quantum*; ma qui occorre guardare, con assoluta onestà intellettuale, alla struttura del bilancio dello Stato e vedere dove si possa incidere.

Premetto che non è facilmente fattibile un'azione strutturale sulle entrate, salvo colpire l'evasione e l'elusione, dato che le nostre aliquote sono alte rispetto al resto d'Europa e andare oltre vorrebbe dire spiazzarci in tale ambito.

Grosso modo la struttura delle uscite pubbliche è composta nel modo seguente: 176 mila miliardi per interessi, 150 mila miliardi per spese per il personale; mi pare inoltre che le spese per la previdenza e la sanità si aggirino intorno ai 150-180 mila miliardi. Si aggiungono infine 60 mila miliardi per gli investimenti.

Ebbene, se lo Stato si presenta da un banchiere che gli consiglia di risparmiare sui costi, si trova di fronte ad alcune spese incompressibili. Credo, per esempio, che nessuna forza politica in questo momento avrebbe la capacità di ridurre del 10 per cento lo stipendio dei dipendenti pubblici; analogamente non si può toccare il blocco della spesa per gli interessi se non in via indiretta. E siamo già a circa 300 mila miliardi intoccabili. Non rimane altro che incidere sulla previdenza — rispetto alla

quale c'è un errore logico sottostante — e sulla sanità. Ecco perché la manovra del Governo deve essere approvata, anche perché rappresenta l'unico intervento strutturale possibile.

Anche da parte delle organizzazioni sindacali non si sollevano obiezioni sulla necessità di ristrutturare il sistema previdenziale; ci si oppone ad alcune delle modalità prescelte, che credo possano essere affinate, ma che comunque devono rispettare i ragionamenti di impianto ed i principi della matematica attuariale e finanziaria. Un mio professore mi ha insegnato che la matematica non è una scienza, è un modo di ragionare, e per far bene le cose bisogna ragionare.

Ringrazio i commissari per la cortesia dimostrata nell'ascoltarmi fino a quest'ora. Lascio alla presidenza un documento nel quale, come tutti i bravi cittadini, esprimiamo delle lamentele su alcuni articoli della legge finanziaria che riguardano il sistema bancario e proponiamo anche alcuni emendamenti. Naturalmente, siamo sufficientemente solidali con i problemi del paese da non farne un aspetto di una guerra di religione.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente dell'ABI ed i suoi collaboratori per l'utile contributo fornito alla Commissione.

La seduta termina alle 23,5.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia all'1,15
di giovedì 20 ottobre 1994.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO